



# Castelli di carta

Premio letterario edizione 2019

Con un testo inedito  
di Erik Bernasconi

biblioteca cantonale  
viale s. franscini 30a  
ch - 6501 bellinzona  
biblioteca cantonale  
bellinzona



*«Sit verbum vox viva licet, vox  
mortua scriptum, scripta diu  
vivunt, non ita verba diu».*

Facciamo nostro l'arguto motto  
e con questa collanina offriamo  
alla riflessione del lettore la fede-  
le trascrizione del pensiero intel-  
ligente di tante persone, donne e  
uomini di cultura, che hanno  
parlato nella nostra Biblioteca.

Biblioteca cantonale Bellinzona

Premio letterario  
Edizione 2019

Castelli di carta

Film, enigmistica, scacchi, fotografie, contrasti e armonie: sono solo alcune delle numerose immagini che «*Bianco e nero*», il tema scelto per la quattordicesima edizione del Concorso letterario in biblioteca “Castelli di carta”, ha evocato fra gli oltre 150 partecipanti.

La ormai nota formula del Concorso vede i testi vincitori delle due categorie, otto per la sezione “Adulti” e quattro per quella “Ragazzi”, impressi – appunto – *nero su bianco* sulle pagine dell’annuale volumetto celebrativo. Unico limite è quello del testo breve, rigidamente confinato entro le milleottocento battute: una caratteristica che ha da sempre accompagnato il Concorso, rendendolo originale e stimolante.

Dopo Andrea Vitali, Massimo Carlotto, Davide Van de Sfroos, Andrea Bajani, Tiziano Scarpa, Aldo Nove, Flavio Stroppini e Anna Ruchat, quest’anno sarà Erik Bernasconi a portare ulteriore lustro alla rassegna, accompagnando i festeggiamenti della cerimonia di premiazione e regalandoci un racconto d’apertura per questa pubblicazione.

Nel proporre la sua rassegna, la Biblioteca cantonale di Bellinzona conferma la sua vocazione di promozione delle attività di lettura e scrittura che, insieme alle altre iniziative, completa l’offerta culturale dell’Istituto.

BIBLIOTECA 19



BIBLIOTECA CANTONALE DI BELLINZONA

# Castelli di carta

Premio letterario edizione 2019

Con un testo inedito di Erik Bernasconi



BIBLIOTECA CANTONALE DI BELLINZONA

Concorso letterario  
Biblioteca cantonale di Bellinzona  
Edizione 2019

© Biblioteca cantonale di Bellinzona e Tipografia Jam  
Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-88-96200-38-4

Con il sostegno di



Biblioteca cantonale di Bellinzona  
viale Stefano Franscini 30a  
CH-6501 Bellinzona  
[www.sbt.ti.ch/bcb](http://www.sbt.ti.ch/bcb)  
[info@castellidicarta.ch](mailto:info@castellidicarta.ch)

Stampato presso la Tipo-Offset Jam  
via Cantonale  
CH-6526 Prosito (Lodrino)  
(Printed in Switzerland)

## INTRODUZIONE

Bianco e nero. L'immagine evoca molte cose, l'espressione è ambigua e può essere 'tirata' di qua e di là; etichetta perfetta per comporre un racconto. Bianco e nero sono gli estremi di un paragone, il bene e il male, il dentro e il fuori, appunto il bianco e il nero. Volendo, bianchi e neri sono anche, come in uno dei racconti di questa raccolta, gli spazi tra le parole e i simboli che le compongono, in una sorta di vertigine letteraria che, nell'impresa narrativa, chiude il cerchio testuale. In fotografia e nella riproduzione di immagini in generale, il bianco e nero fu a lungo tecnica obbligata e costrittiva, senza alternative; poi l'invenzione del colore la affrancherà e le permetterà di diventare un genere libero e creativo. Come la condizione che governa questi racconti: racconti brevi per necessità, canone attorno al quale gli autori premiati hanno saputo costruire le diverse vicende che il lettore si appresta a leggere.

La raccolta dei testi è introdotta da un racconto inedito di uno scrittore ospite; l'edizione 2019 accoglie Erik Bernasconi, cui va la nostra gratitudine. Come al solito, un ringraziamento speciale va agli organizzatori della rassegna: a Mauro Maffei, responsabile della sede di Bellinzona, a Franca Raineri, a Fabio Talamona. Per quest'ultimo, il saluto assume la forma dell'arrivederci: Fabio lascia in queste settimane l'Istituto per andare a lavorare altrove. Lo ringraziamo per il suo contributo, dentro e fuori "Castelli di Carta", e gli auguriamo tanto bene per la sua prossima nuova attività professionale.

*Stefano Vassere*  
*Direttore delle biblioteche cantonali*



UN OCCHIO BIANCO E UN OCCHIO NERO

L'avevo detto così, mi era semplicemente uscito.  
Non volevo provocare.

Un cortocircuito nel cervello aveva creato le parole e io le avevo pronunciate. Nemmeno ci credevo più di tanto, per dirla tutta. Ma una volta liberate, poi si difendono fino alla morte.

No?

Un muro di persone compatte, sguardi increduli contro di me, grugniti di sufficienza, labbra piegate al disgusto, un'occhiata feroce da una magra magra con la gonna nera a spacco.

È lì che l'ho capito: quando sei a un vernissage ti conviene soppesare sillabe e anche pensieri, soprattutto se parli con l'artista e attorno ci sono i suoi seguaci.

*«Ma in bianco e nero non può essere la realtà!»*

L'avevo detto, e tutti ripetevano la frase, increduli, con variazioni di mezzi toni e scale di schifo. Cercavano di mettere a fuoco il senso.

Uno ululava, persino, la frase.

Mai ho sentito una frase ripetuta tante volte.

La fotografa sgrana gli occhi, me li ficca addosso. Sono uno bianco e uno nero, piantati nei miei. Un punto di domanda nitido esce da quello bianco.

Ci provo un attimo, parlo di soggettività naturale, dell'effetto che quelle foto dei migranti, le sue, davvero bellissime davvero mi deve credere, fanno *a me*. Del nero e del bianco, parlo, del fatto che ogni scatto è una porzione di realtà sottratta a un altro mondo e quindi in qualche modo fittizia...

La porta della galleria d'arte è alle mie spalle ed è un'uscita, non più un'entrata.

Ero passato per un idiota, non ero riuscito a spiegarmi. E quel che è peggio, era successo prima che potessi avventarmi sul buffet.

Affamato più in testa che nello stomaco, giro l'angolo. Poi ne giro un altro, lo sguardo basso sul grigio scuro dell'asfalto in penombra.

Un altro angolo, strisce pedonali bianche.

Bianche?

Strano, come fuori dalla Svizzera. Ma un po' più scure. Boh.

Continuo a camminare senza vedere le mie solite scarpe grigie, il profumo mi arriva prima del chiosco: un Pad Thai non me lo leva nessuno. Preparo il mio solito sorriso, mi aspetto il suo solito sorriso. Ma sono sorpreso.

«Avete cambiato l'insegna?»

«No, perché?»

«Di solito è rossa, no?»

Ho una visione di insieme, il suo vestito grigio chiaro intrecciato di rombi neri scintillanti, i suoi capelli neri, i suoi denti bianchi, l'insegna a gradazioni di grigio.

Sono sotto shock ma lei non lo merita, il mio shock. Lascio i soldi, un saluto caldo e bugiardo e mi allontano.

Siedo sulla solita panchina, un tempo verde e ora grigi-  
na. Pescò nel piatto con le bacchette. Lo so che non è pasta di grano saraceno.

*La rivedo accanto alla fotografia. La groupie magra magra alle prese con una pallina che sembra stracciatella, ma deve essere di parmigiano e spinaci. È proprio arrabbiata. Subvocalizza una sorta di nenia.*

*Lì per lì non l'avevo capito, ma ora lo so.*

*Un maleficio.*

Bambù grigio. Gamberetti grigi. Piatto bianco.

Vorrei dire incazzato nero, così per divertirmi, ma non

mi fa ridere.

*Credo pure di sentirle, le sue parole, ma non riesco a decifrarle, non so nemmeno che lingua è, non so nemmeno se sono parole. La pallina di stracciatella salata è come se si scioglie e si stacca dal suo piattino e sprigiona nell'aere pezzetti bianchi e neri tipo componenti di Jeeg Robot. Gli occhi nero e bianco della fotografa canalizzano il fascio di grana e spinaci che si compatta e procede a scatti, come le cineprese a manovella. Io sono lo schermo su cui è proiettata tutta la rabbia delle origini.*

Non me lo merito, penso. Io non ce l'ho col bianco e nero. Non ce l'ho con niente. Mi piacciono i colori, il bianco e il nero sono colori. No?

Poi un cortocircuito ancora, non mi capiscono sono sconvolto, corro, incontro parlo chiedo, fermo due che non dicono, aiuto di che colore sono io? Di che colore siete voi? COSA VEDETE? Ditemelo, cazzo ditemelo, aiuto chiedo ma la gente fugge, si spaventa, mi prende per matto, o per grigio, uno telefona respira telefona mi guarda e scappa. Respira e gli occhi sono grigi, uguali, non uno bianco e uno nero.

Corro via, in mezzo al grigio di un parco.

Grigio di varie sfumature, va detto.

Anche il respiro si fa grigio. Un po' scuro e un po' chiaro.

Cammino, non posso e non voglio fermarmi.

Cammino e solo una cosa mi importa, ora. Cosa succede a occhi chiusi?

Cammino a occhi chiusi, non posso fermarmi, non posso aprirli.

Nero.

Le mie scarpe grigie, il Pad Thai grigio, la stracciatella... pizzoccheri con le coste verdi... spaghetti al pomodoro... Le foto a colori dei migranti, alla faccia della fotografa. Il suo occhio nero, il suo occhio bianco. Gli occhi verdi di lei, quella del Pad Thai con il vestito blu e oro.

Quella è la mia realtà.

Quella lì, la mia.  
Va bene, mi dico. Va bene così.

Non faccio a tempo ad aprire gli occhi che sbatto contro uno grosso, ma grosso grande, che fa jogging al telefono e non guardava.

Non sa se scusarsi o insultarmi, quello lì grosso e grigio.  
Gli rubo il tempo.

Mi alzo, gli sorrido, gli parlo dell'arcobaleno, così per fregarlo senza che lo sappia.

E mi rimetto a camminare con gli occhi bene aperti, ch  il bianco e nero non fa paura.

Erik Bernasconi

CONCORSO LETTERARIO IN BIBLIOTECA  
“CASTELLI DI CARTA” EDIZIONE 2019

I testi sono riprodotti nella versione fornita dall'autore.

CATEGORIA RAGAZZI



Giada Delorenzi

NESSUNA IDENTITÀ

Fui spintonato con forza fuori dal mio vagone e sulla mia schiena si posò la canna di un fucile che mi costrinse ad avanzare assieme all'ammasso di gente. Tutte le facce erano vuote e pallide, tutti camminavano a testa bassa e ognuna di queste persone non era trattata come un essere umano. La strada senza pause fu lunga e stancante da percorrere e la quantità di noi vittime si dimezzò.

Tirammo un respiro di sollievo quando giungemmo davanti a qualcosa che pareva essere una meta, la scritta che ci accolse era rassicurante: «*Arbeit macht frei*».

Separarono donne, uomini e quei pochi bambini rimasti. Noi uomini fummo portati sino ad un capannone malmeso e lì ci fecero spogliare. Vestiti, scarpe, borse, anelli e collane d'oro. Tutto. Ci consegnarono un pigiama a righe bianche e nere che esprimeva le emozioni di quel luogo orrendo: nessuna. Ci passò davanti un superiore e ordinò di attaccarci «*Die Zahlen!*» e ognuno di noi fu numerato con delle cifre esorbitanti. Il mio numero era l'83 455. Il peggio venne quando quei numeri furono stampati a caldo sulla nostra pelle viva. Ci guardammo tutti da capo a piedi e ci accorgemmo di cos'avevano fatto quelle bestie. Ognuno di noi era identico all'altro e non aveva più un'identità. Il bianco e il nero dei pigiami dipinse i nostri corpi esili di tristezza e fragilità. Era come se fossimo finiti in un vecchio film drammatico e spietato senza colori. Ogni cosa diventò più sfocata nel vedere corpi senza vita sbattuti da parte alla strada. Ogni cosa diventò più oscura quando i nostri pensieri furono invasi dalla paura più grande: la morte, ma non la morte che finisce con sollievo e si lascia dietro il tuo ricordo più felice, ma la morte che arriva facendoti soffocare e portando con sé ogni tua traccia lasciata sulla faccia della terra.



Arianna Mazzola

*BIANCO E NERO*

C'erano una volta, un'oca bianca e una nera. Non erano amiche, perché pensavano che, dati i colori opposti del loro piumaggio, l'una non sarebbe piaciuta all'altra.

Un giorno, un cacciatore col suo fucile mirò verso l'oca nera, che stava riposando all'ombra di un platano. Stava per tirare il grilletto, quando l'oca bianca beccò la sua gamba.

Quest'ultimo, dal male, cacciò un urlo lacerante. Lasciò cadere il suo fucile a terra e scappò a casa!

L'oca nera, che aveva visto tutto, ringraziò l'altra e le chiese: *«Perché l'hai fatto?»*.

*«Questa mattina ho scoperto una cosa. Vieni con me!»*

Si inoltrarono in un boschetto di betulle e l'oca bianca disse: *«Vedi questo albero? Ha la corteccia bianca con le macchie nere. Questi due colori lo rendono bello e maestoso. L'albero è il mondo, il bianco sono io e il nero sei tu. Nel vedere tanta meraviglia ho capito che anche noi assieme possiamo rendere il mondo più bello»*.

Era proprio vero.

L'oca bianca riprese: *«Vuoi dunque essere mia amica, affinché la nostra vita possa essere più felice?»*.

*«Sì»*, rispose l'altra!

Se ne andarono assieme, ala nell'ala, verso il loro futuro.



Daisy Pagani

*BIANCO E NERO*

C'erano una volta due regni differenti: uno bianco dove tutto e tutti erano bianchi e uno nero dove tutto e tutti erano neri. C'era solo un luogo dove i giovani potevano incontrarsi ed era nella scuola, la zona grigia. Ed è lì che nacque un'amicizia speciale tra una ragazza del regno bianco e un ragazzo del regno nero.

Fuori dalla scuola i ragazzi si incontravano in un luogo isolato dove però una parete trasparente divideva i due mondi, passavano le ore lì a parlare ma senza potersi mai sfiorare. Finché i genitori della ragazza non li scoprirono e proibirono loro di vedersi ancora, non ci si poteva fidare di chi era nel regno opposto.

La lontananza forzata fece loro capire che non si trattava soltanto di una semplice amicizia ma era un sentimento molto più forte. Così un giorno si ribellarono alla prigionia e scapparono per incontrarsi nella zona grigia. La gioia di rivedersi e finalmente abbracciarsi fu così grande che si unirono in un bacio lungo e appassionato.

Esattamente in quel momento la parete che divideva i due mondi si frantumò e in cielo apparve un coloratissimo arcobaleno. In poco tempo tutto iniziò a prendere colore: le piante, le case, i prati. Colori vivaci che nessuno aveva mai visto.

Nacque così un nuovo e unico regno dove nessuno veniva classificato Bianco o Nero, ma dove tutti potevano vivere uniti e felici.

Questa è la leggenda della nascita dei colori.



Alice Penzavalli

MIO PAPÀ E IO

«Ciao, non ti avevo visto, immagino che anche tu sia qui per scrivere la storia sul tema "Bianco e Nero" come tua sorella. Sì, come immaginavo, anche tu non hai idee. Allora... vediamo un po', cosa ti piace di bianco o di nero? No questo non lo possiamo scrivere mi dispiace, lo scrive già tua sorella. Altro? Le mucche? Un animale un po' più... bello? Lo so che è bella anche la mucca ma... ah! Okay la zebra va bene. Perfetto, è già un primo passo. Come dici? È un tema troppo banale? Ma no dai! Hai visto quello che sono riusciti a inventarsi i fratelli Lumière senza i colori! Come? Parla piano! Va bene ma non entusiasmarti troppo! Tantissimi altri ragazzini avranno pensato alle fotografie in bianco e nero e ai film con Charlie Chaplin... ci possiamo comunque provare ma non ti assicuro nulla. Allora, come va avanti la storia dopo il "C'era una volta"? Nessun c'era una volta? Va bene, ma non ti scaldare! Dammi un pezzo di carta che buttiamo giù le idee per la storia sulla fotografia in bianco e nero. Quindi... c'è una libreria... con le pareti tappezzate di? Di foto in bianco e nero, okay grazie... poi c'è un ragazzino che entra... Vai piano! ... e vede che si muove qualcosa in una foto con una ballerina... sì che ci sono, non sono ancora così vecchio! ... lo dice alla mamma... ma lei non gli crede e se ne vanno... qualche giorno dopo torna e la ballerina non c'è più... in che senso non c'è più? Che non c'è nella foto? E allora scriviamolo... e la ballerina è sparita dalla foto... punto. Rileggiamolo ti va?»



CATEGORIA ADULTI



Federico Bagni

IL CINEMA

Mi aspettavo una guardia armata, fotocellule che illuminano a giorno. Invece solo transenne all'ombra di un lampione, un pezzo di carta appiccicato al portone. C'è scritto che domani, dopo sessant'anni, lo buttano giù.

Grande Jim sta dietro di me, non sembra nervoso. Questo aiuta, mi tranquillizza. Io sono l'evaso dal carcere dei cateteri, lui la guardia che non dovrebbe essere qui.

«Da dove entravi?»

Glielo spiego. Mi precede, mentre facciamo il giro.

I battenti sono scostati, in mezzo ci passa il buio. C'è un catenaccio, l'estrema difesa. C'è anche una finestra coi vetri spaccati. È un po' alta, per un vecchio come me. Non so se ce la faccio.

«Ti tiro su io» dice Grande Jim.

Prendo un respiro, poi Grande Jim mi fa diventare più alto.

«Ci sei?» domanda da sotto.

«Ci sono» gli dico, aggrappato come un pipistrello.

Dentro respiro la polvere, umida di muffa. La torcia illumina i muri scrostati, fa scappare i topi.

Salgo le scale. La porta della cabina non c'è più. Sotto le mie scarpe, i detriti lasciati dal tempo.

La base del proiettore sta ancora lì, la accarezzo con la mano. Penso a tutte le volte che ci ho caricato una pellicola. Guardo in basso, verso la platea. I seggiolini se li sono fot-tuti, ne restano pochi.

Ero quassù, la prima volta che ho visto mia moglie.

I miei ricordi sono in bianco e nero, sono pulviscolo bagnato dal cono di luce.

Grande Jim è il guardaspalle della mia follia. «Devo riportarti» mi dice, sbucando dal buio.

«Solo cinque minuti.»

Grande Jim annuisce. «Ti aspetto giù.»

Sa che non scenderò. I suoi occhi brillano, mentre mi

stringe la mano.

Se ne va, mi lascia qui.

Chiudo gli occhi, mi appoggio alla base del proiettore.  
Respiro la polvere, l'odore della cellulosa.

Lo schermo non c'è più. Io però lo fisso lo stesso, per  
l'ultima volta.

Matteo Beltrami

NON SO PIÙ CHI C'ERA

«C'erano un cinese, un messicano, un bianco e un nero, tutti e quattro...»

«Alt! Non tollero le barzellette razziste.»

«Ah, ma guarda che non è...»

«Alt! Sai che esistono anche cinesi neri o messicani bianchi? E poi non potresti dare più dignità al personaggio bianco e a quello nero?»

«Cinesi neri? Scusa, ora sono confuso e...»

«Provaci!»

«Va bene, scusa. C'erano un cinese nero, un messicano bianco, un ivoriano integrato professionalmente a Zugo e un bianco infermiere pediatrico.»

«Alt!»

«Però tu...»

«No! Ora dimmi perché il cinese è diventato nero e il messicano bianco? E perché per avere una dignità il nero dev'essere per forza integrato a Zugo e il bianco un crocerossino?»

«Ma perché tu prima...»

«Sai bene che la barzelletta non può perdere la sua verve.»

«Sì, ora però mi è venuta come un'ansietà, scusa ma...»

«Smettila di scusarti!»

«Oddio. C'erano un cinese di stirpe filippina che comunque conviveva con una togolese, un messicano pro Trump con genitori emigrati a Dallas che comunque con regolare contratto si facevano un mazzo così nei campi per farlo studiare, un bravo fairtrade coffee producer ivoriano che dava lavoro agli amici e che comunque sosteneva a distanza anche famiglie svantaggiate di Zugo e infine un bianco che era amico degli anziani genitori del messicano, sai che anche lui era di Dallas? Tra l'altro spesso dava loro una mano con le faccende domestiche e bilancio permettendo con qualche contributo cash.»

«Perché la togolese era in Cina?»

*«Ceppo comunista. Volle trasferirsi e conobbe il cinese.»*

*«Cosa studiava il messicano?»*

*«Da medico geriatra.»*

*«Si può fare che l'ivoriano dava lavoro ad altri e non ai suoi amici?»*

*«Affare fatto.»*

*«Senti ma il bianco accompagna i genitori in Messico ogni tanto?»*

*«No ma spesso paga al figlio il volo per Dallas.»*

*«Certo che volare inquina.»*

*«Sì, scusa.»*

Rita Manzara in Sacellini

*LA FINE DEL GRIGIO*

Anche da bambina, la vita di Giovanna non aveva avuto altro colore che il grigio.

Grigio perla, come lo *chignon* della nonna che la cullava cercando di non farle sentire il peso di una madre sempre assente, di un padre mai esistito.

Oppure antracite, come lo scamiciato che aveva incolato addosso perché i “vestiti buoni” non uscivano mai dall’armadio: erano invecchiati al buio, fino a diventare fuori misura.

C’era anche il grigio talpa, richiamato dal nomignolo impietoso – talpa, appunto – appiccicato alla sua timida e riservata persona da compagni di scuola con cui aveva condiviso soltanto le ore sui banchi, l’ascolto distratto di un noioso professore.

Nessuno la cercava quando la piazzetta assolata si riempiva di risate e corse, né lei si era mai fatta avanti, preferendo la silenziosa penombra della cucina, dove la nonna sonnecchiava mentre la pendola scandiva ore sempre uguali.

Non c’era stato un amore ad accarezzarle i capelli, esorditi in un incerto castano e alla fine divenuti d’un colore simile al pelo d’un topo.

Non aveva sofferto troppo, tuttavia: anche il suo carattere era grigio, incapace di fiammate rosse di rabbia, di gialle languidezze, di estasi per orizzonti azzurri, di gioie per arcobaleni dopo le piogge d’aprile.

Quel giorno Giovanna stava reggendo l’ombrello ancora chiuso: tanto per cambiare, il cielo era plumbeo,

denso di nuvole non ancora esplose e per questo ancora più minacciose. Un cielo da cui ti aspetti grossi tuoni e fittissimi goccioloni simili a lacrime da troppo tempo trattenute.

Si girò, e lo vide. Rischiava la vita saettando tra le automobili con un coraggio possibile solo per una giovanissima incoscienza.

Giovanna capì all'istante che la sua vita poteva cambiare.

Attraversò la strada e lo afferrò per le zampe: non era grigio, ma bianco e nero.

Tiziana Ortelli

*CARATTERI NERI E SPAZI BIANCHI*

Non lava la paura, questo lago orrendamente innocente, ma la pelle sì.

Mi sono nascosto dai custodi, ho mangiato resti di cibo e riposato tra i cespugli del parco.

Ora cammino su viali di un'incurante, pacifica armonia, tra aiuole e alberi e sguardi che si posano su di me, poi fuggono intimoriti, talvolta irritati.

Io sono tutti e nessuno. Sono quelli che, nel ventre del mare, hanno perso il proprio nome e l'acqua salata che cinge i loro corpi. Sono il ghigno di chi mi ha ferito e la lama del coltello che è penetrata nella carne. Sono il ricordo di chi mi ha abbracciato.

Non voglio pensare a come sono arrivato fino a questo lago e ascolto suoni che non conosco, respiro profumi che mi confondono. Mi concentro sul sole e sul vento che, qui come là, mi arruffa i capelli. E sugli altri.

Su un prato, tra zaini e panini, ragazzi e ragazze chiacchierano e ascoltano musica. Tre di loro si incamminano e li seguono. Forse perché ridono e sembra si trovino su un'altra Terra.

Non sono sicuro che sia la stessa sulla quale io vivo.

Entrano in un edificio da una porta a vetri e ci entro anch'io. L'aria odora di libri. Di ieri.

Percorro un corridoio, arrivo in una sala e mi lascio travolgere da un ingannevole silenzio, da sussurri e da pagine sfogliate. La gente si alza, prende dei volumi, si siede, legge. Nessuno lo vieta.

Passeggio anch'io tra gli scaffali e fingo di avere il diritto di stare qui. Accarezzo le coste dei libri, poi ne scelgo uno grosso per sentirne tutto il peso tra le mani e lo apro.

Vedo centinaia di caratteri e non ne riconosco le rotondità né i trattini. Capisco però che sono gli intervalli vuoti che danno un significato alle parole.

Allora, in questo intermezzo d'insensata normalità,  
sfioro la carta e mi racconto una storia. La mia.

Caratteri neri. E molti spazi bianchi.

Francesca Ravioli

*BIANCO, NERO, PRIGIONIERO*

Quando faceva quel sogno, Alfio si risvegliava di buon umore.

Un mare blu intenso, appena screziato di turchese, bordato di sabbia dorata, che il sole impreziosiva con riflessi porpora. Balsamo per la sua anima buia.

Così sorrideva; poi guardandosi intorno ripiombava nella più cupa desolazione.

Quando a farla da padrone durante la notte era il bosco, la giornata era più sopportabile; i ricordi di bambino gli tenevano compagnia.

Sempre lo stesso sogno: lui e la nonna si inoltravano tra i castagni; tronchi di un bel marrone scuro e fronde cariche di foglie verde intenso; chi scovava tra i ciuffi di erba gialla il primo porcino, bruna la cappella e beige il gambo, aveva vinto.

Poi c'era la "sposa matta". Mai vista una donna all'altare conciata così! Col suo variopinto vestito a losanghe rosa, lillà ed azzurre riempiva gli occhi chiusi di Alfio.

Ripensandoci al mattino gli veniva da ridere; magra consolazione lì dentro.

Una volta l'avvocato gli aveva chiesto:

*«Cosa Le manca di più della sua vita fuori dal carcere?»*

*«E a Lei cosa diavolo importa?»*

*«Mi sarebbe utile per dipingere un quadro più umano della sua personalità. Per ottenere una riduzione della pena.»*

*«I colori»* aveva risposto Alfio.

*«In quel buco di cella tutto è solo maledettamente bianco o nero! Soffitto, pareti e divise bianche; piastrelle nere; lenzuola, cuscino, lavabo e cesso bianchi. Le sbarre della finestra luccicano nere come la pece e il cielo manco lo vedo! Di fronte c'è il muro bianco del cortile e sopra il terrazzo immacolato del direttore. Pranzo servito su vassoio nero, piatti e posate di plastica bianca!»*

*«Potrebbe affermare di essere pentito di quello che ha fatto?»*

*«Se servisse a tornare tra i colori!! Bianco e nero mi tengono prigioniero. Se potessi uscire da qui e vedere nuovamente un bel rosso sangue...»*

Paolo Rossetti

*PLINIO*

Mentre salgo, vedo sotto di me migliaia di persone con il naso all'insù e la bocca aperta. Sono sparse ovunque: sulle strade, nei prati, sugli speroni di roccia, sulle cenge. C'è sempre molto pubblico quando mi esibisco, in patria o all'estero. Ne sono orgoglioso.

Guardando giù, si potrebbe avere paura. Io invece vivo di queste sensazioni, di brividi e di emozioni. Non voglio deludere nessuno, non l'ho mai fatto. La folla è accorsa per vedere un'altra mia impresa: unica, ingegnosa, audace e spettacolare. Realizzo il sogno di molti!

Ci sono! Fermo in questo punto il carrello della filovia. Sotto di me, un profondo pozzo ha trovato spazio tra enormi rocce. Poi, il fiume prosegue tra le gole, raggiunge il villaggio e scorre pigro nei pressi del campo di calcio, dove atterrerò.

Ho creato queste ali da angelo, con le quali eseguirò il primo volo umano! Sembrano far parte del mio corpo. Devo stringere ancora un po' queste cinghie e poi mi butto, sbatto le ali e piano come un'aquila!

Sono pronto: uno, due, tre, via!

Maledizione. Non riesco a tenere quota. Sto precipitando. Un altro tentativo. Niente. Un'ala si è strappata. Devo aprire il paracadute. Troppo tardi, non ha più tempo per gonfiarsi abbastanza. Le rocce si avvicinano. Sono spacciato. Mi sfracello. *Crack!*

Cos'è successo? Sono ancora vivo. Grazie a Dio! Un grosso ramo di castagno ha arpionato i cordini del mio paracadute. Sento gli applausi, nonostante il fallimento della mia tuta alare Icaro R1.

Papà, a tavola!

Mi ridesto dai miei pensieri. Mi alzo dal divano e

depongo sul tavolino la vecchia foto in bianco e nero trovata in solaio. Correva il 1939: il pilota e acrobata Plinio Romaneschi di Pollegio tentava un volo muscolare umano, buttandosi con ali meccaniche di sua invenzione dalla filovia di Malvaglia.

Anna Tancredi

*BIANCO DI NOTTE*

La madonnina consunta con le rose di plastica era la prima a illuminarsi con i balbettii perlacei dell'alba. Poi, man mano, si disvelavano le facciate delle case che si affacciavano sul cortile. E i ballatoi, su cui si aggrumavano scheletri di biciclette, materassi, secchi, armadietti e altri coaguli di vite disperate, sdrucite, mai del tutto vissute.

Poi l'alba irrompeva anche nella tua stanza, tra le fessure delle gelosie suggellate e sul tuo materasso.

Ti eri appena coricato, quel mattino, la notte era stata gonfia di soddisfazioni. Sorridevi ancora all'idea di quel negro spaventato, che tentava di fuggire. Il cigolio delle catene in aria era inebriante, come il suo odore di paura. Uguale alla paura degli altri rottami neri, che riempivano d'adrenalina le tue notti.

Ti eri appena coricato e li sentisti arrivare già dal portone di legno. Li sentisti avvicinarsi di corsa su per gli scalini di pietra. Poi non ci fu più tempo per niente, solo quello di urlare *bastardi* e di avvertire il freddo delle manette attorno ai polsi.

Lo stanzone è in semioscurità, il legno del tavolo chiazzato. La sedia di plastica dura fa male alle reni. Aspetti. Ti guardi le scarpe da ginnastica. Non sai che cosa provi. O forse sì; non è rabbia, ma neanche disperazione. Solo vuoto, solo assenza. Ti manca l'adrenalina. Senza adrenalina non sei niente. Appena una filigrana in trasparenza, evanescente. Inutile.

Aspetti. Un difensore d'ufficio, t'hanno detto. Ne hai diritto. In realtà non te ne frega niente. Di lui, di quello che ti dirà, di te. Ti manca solo l'adrenalina e l'odore di paura.

Ecco, si è aperta la porta in fondo allo stanzone. Accompagnato da una guardia, arriva il tuo difensore. Ti tende la mano, ha un bel volto cordiale, sorridente. Il candore dei denti risalta sulla pelle scura.



Sergio Tresin Satalich

BIANCO D'AUTORE

Le parole gli erano volate addosso mentre stava nazzicando con un paio di libri da ricollocare sugli scaffali. Si bloccò, alzò un attimo lo sguardo chiedendosi chi fosse mai quel buontempone che se ne era uscito con la trovata. C'era un non so che di amara insoddisfazione che intristiva il volto dello strano signore; sapete, uno di quegli intellettuali eternamente scontenti, alla ricerca sempre frustrata del Capolavoro assoluto che risollevi le sorti mediocri della Letteratura, congetturò il bibliotecario. Tuttavia, essendo duro d'orecchi, poteva darsi che avesse capito male, per cui chiese allo strano signore: «*Scusi, non sono sicuro d'aver capito bene*»; l'altro ribadì la richiesta con lo stesso tono serio di prima: «*Dicevo... dove sono i libri con le pagine in bianco?*». Ma a che gioco vuole giocare fu lì lì per sbottare il bibliotecario, trattenendo all'ultimo le parole per una fulminea intuizione che gli era balenata in testa. Si chinò sotto il bancone e riemerse con uno snello *bloc-notes* vergine; porgendolo, accompagnò l'offerta con queste parole: «*Se posso darle un consiglio, legga questo. Mi creda, è formidabile*». Lo strano signore rigirò tra le mani il *bloc-notes*, lo soppesò sospirando chissà quali insondabili pensieri, e alla fine, ben disposto, decise che ne valeva la pena. «*Va bene. Lo prendo*». Tre ore dopo, uscito dalla sala lettura, riconsegnava il *bloc-notes* al bibliotecario: era un uomo stremato dalla fatica, eppure appariva soddisfatto, di più, completamente appagato. Mentre il *notes* ripassava di mano, bisbigliò al bibliotecario: «*Devo darle ragione. È bellissimo. Un capolavoro di stile e di profonda umanità che finalmente ti riconcilia con il miracoloso bianco e nero dei libri*». Il bibliotecario, molto serio, commentò: «*Che le avevo detto?*».







INDICE

- 5 Stefano Vassere, *Introduzione*  
7 Erik Bernasconi, *Un occhio bianco e un occhio nero*

CATEGORIA RAGAZZI

- 15 Giada Delorenzi  
*Nessuna identità*  
17 Arianna Mazzola  
*Bianco e nero*  
19 Daisy Pagani  
*Bianco e nero*  
21 Alice Penzavalli  
*Mio papà e io*

CATEGORIA ADULTI

- 25 Federico Bagni  
*Il cinema*  
27 Matteo Beltrami  
*Non so più chi c'era*  
29 Rita Manzara in Sacellini  
*La fine del grigio*  
31 Tiziana Ortelli  
*Caratteri neri e spazi bianchi*  
33 Francesca Ravioli  
*Bianco, nero, prigioniero*  
35 Paolo Rossetti  
*Plinio*  
37 Anna Tancredi  
*Bianco di notte*  
39 Sergio Tresin Satalich  
*Bianco d'autore*

Finito di stampare il giorno 27 settembre 2019  
presso la Tipo-Offset Jam di Prosito/Lodrino.